

Il colpo di coda del Cavaliere

DI MASSIMO GIANNINI

Con l'ultimo, forsennato colpo di coda, il Caimano di Arcore osa l'inosabile. Il faccia a faccia tv di ieri sera, l'ultimo e decisivo prima del voto di domenica prossima, l'avrebbe vinto Romano Prodi, come già gli era capitato nel primo confronto del 14 marzo. Ma Silvio Berlusconi, con l'appello agli elettori, si è giocato l'osso del collo. Con il tuffo estremo nel cerchio di fuoco staraciano, il premier ha lanciato agli italiani la promessa-fine-di-mondo: "Se ci voterete di nuovo, vi aboliremo l'Ici sulla prima casa".

È la vera novità di questa sfida finale, che per il resto registra la buona performance del Professore, sereno e determinato, contro un Cavaliere irascibile ed esasperato. Ma è una novità destinata a tenere banco, in questi cinque giorni che ancora ci separano dal voto. Berlusconi torna al 2001. Torna alle tasse come arma vincente. Torna a parlare a un popolo che immagina trasversale, fatto di partite Iva e di "padroncini", ma anche di famiglie e di salariati a reddito fisso, che spesso ostenta il cuore a sinistra, ma quasi sempre conserva il portafogli a destra. Riconquista la scena, con una proposta che è, insieme, seducente e inconsistente. È seducente, perché ai quasi 20 milioni di italiani che possiedono una prima casa non può non far piacere l'idea di non pagare più un'imposta che ogni anno "costa" in media più di 500 euro per ciascuna famiglia. Ma è anche inconsistente, perché ai circa 8 mila comuni che ogni anno riscuotono questo tributo non può non far paura l'idea di dover rinunciare, dall'oggi al domani, a un gettito pari a circa 9 miliardi 950 milioni di euro (quasi 20 mila miliardi delle vecchie lire), che da soli rappresentano più del 50% delle entrate complessive delle amministrazioni.

Come si potrebbe coprire questo buco colossale aperto nelle casse dei sindaci? Come si finanzierebbero i servizi locali attualmente sovvenzionati con i proventi dell'Ici? Come si concilierebbe questa scelta marcatamente "centralista" dello Stato con la mitica devolution imposta al Paese dai federalisti-secessionisti in camicia verde?

A tutte queste domande, ovviamente, il Cavaliere non ha fornito alcuna risposta. Così come non ne ha fornite sulla copertura di quelle poche misure economiche contenute nel programma della Cdl (dal taglio di 3 punti del cuneo fiscale al quoziente familiare, dalla riduzione dell'Irap al bonus bebè) che tuttavia valgono non meno di 35 miliardi di euro. Ma non è questo che andava cercando, il Cavaliere, in quest'ultima "chiamata" agli elettori. Ha buttato via un'ora e passa di dibattito, spesa a ripetere la rituale alluvione di cose fatte ma inverosimili e di cifre pirotecniche ma inverificabili ("un goulash di fatti e di numeri", come l'Herald Tribune di ieri aveva definito la prova del Cavaliere nel precedente duello). Ha sprecato almeno due ottime opportunità per mettere in difficoltà il suo avversario e parlare alle fasce elettorali in questo momento più "sensibili" (i cattolici sul tema delle coppie di fatto e dei Pacs, e le donne sul fronte delle quote rosa e del sostegno alle carriere). Ha fatto ricorso per l'ennesima volta alla sola forza delle emozioni negative (riproponendo la minestra riscaldata dei comunisti e della sinistra che pensa solo a massacrare i contribuenti e a ingrassare il Moloch statuale).

Di fronte a un Prodi insolitamente calmo e particolarmente lucido, anche nella giungla infida delle aliquote e dei tetti di reddito che gli stessi alleati di centrosinistra avevano masochisticamente contribuito a ingarbugliare in queste ultime settimane, Berlusconi è sembrato ancora una volta un leader ormai proiettato nell'irrealtà mediatica, molto più che nella realtà politica. Fino a quei due minuti finali, quando il Cavaliere ha ritrovato per un attimo lo smalto dell'imbonitore televisivo e visionario, ed è tornato al registro confidenziale, e vagamente onirico, del leggendario "messaggio" sulla discesa in campo del 1994: "L'Italia è il Paese che amo...". Con tutto quel che seguiva e che è seguito, in termini di produzione del consenso, di innovazione del dibattito pubblico e di distruzione del tessuto sociale e istituzionale.

Qui c'è stata un'inversione dei ruoli. Prodi, che ha menato la danza per tutto il confronto, ha perso l'occasione. Il

suo messaggio finale è stato corretto, ma ripetitivo e persino banale. Il Caimano di Arcore, al contrario, ha tentato di rompere la gabbia nel quale l'hanno cacciato cinque anni di logorante legislatura, e due mesi di disperata rincorsa pre-elettorale. La proposta di abolire l'Ici risponde a questa esigenza. Raggiunge l'obiettivo di dettare l'agenda di questi ultimissimi giorni di contesa elettorale. Di qui a dire che questa mossa a sorpresa basterà a invertire una rotta che i sondaggi danno per segnata per il centrodestra, ce ne corre. È difficile misurare l'effettiva efficacia della sortita berlusconiana. È anche probabile che non sposterà un solo voto in un elettorato che va verso la stabilizzazione. Anche tra quei 4 milioni di indecisi che, gradualmente, si stanno decidendo, ma a quanto pare distribuendosi in modo equanime tra i due schieramenti, e dunque senza apportare sostanziali modifiche alla forbice che tuttora separa il centrosinistra in vantaggio dal centrodestra all'inseguimento.

Il colpo di coda del Caimano fa un certo effetto. Ma probabilmente arriva fuori tempo massimo. Dopo cinque anni di impegni sostanzialmente mancati, le parole del Cavaliere, con tutto il rispetto, ricordano sempre di più quelle di Cetto Laqualunque, ringhioso "cacicco" meridionale messo in scena da Antonio Albanese, che contro "l'opposizione caina e bastarda" riesce solo a gridare: "Vi prometto le promesse". Credergli è sempre più difficile.

(04.04.2006)